

ISSN 1826-6118



Elephant Castle

numero lab - dicembre 2011

a cura di

Sara Damiani e Massimiliano Fierro

undicisettembre

etica e politiche della rappresentazione

http://cav.unibg.it/elephant_castle

La vita imprigionata

*“La vita delle rovine ci fa fuggacemente intuire l’esistenza di un tempo che non è quello di cui parlano i manuali di storia o che i restauri cercano di richiamare in vita. È un tempo puro, non databile, assente da questo nostro mondo di immagini, simulacri e di ricostruzioni, da questo nostro mondo violento le cui macerie non hanno più il tempo di diventare rovine. Un tempo perduto che talvolta l’arte riesce a ritrovare”.*¹

Il testo che segue è stato pensato come complemento, supplemento, accompagnamento di un breve video [Video 1] e cerca di offrire una prospettiva dal basso dell’evento dell’11 settembre, dalle fondamenta, messe a nudo dall’attacco aereo e dal crollo. Ciò non per sminuire o relativizzare la portata geopolitica dell’evento o l’orrore dell’assassinio di migliaia di vittime,² ma piuttosto, per dirla con Camus, in modo tale che “nel fondo più buio della storia, gli uomini di Prometeo, senza smettere il loro duro lavoro, terranno uno sguardo sulla terra, e sull’erba instancabile” e per riprendere “quella ammirevole volontà di non separare né escludere nulla di ciò che ha sempre riconciliato e riconcilierà ancora il cuore doloroso degli uomini con le primavere del mondo”.³

¹ Marc Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 8.

² A proposito dell’amplificazione dell’evento dell’11 settembre, scrive Derrida: "l'effetto e la riproduzione di questi cataclismi sono condizionati nella loro ampiezza e nella loro risonanza anche da una situazione politico-economica, quindi dalla potenza mediatica, perciò significativa, etologica ed etica, e in questo caso l'ethos dell'etologia che fa da legame tra l'organizzazione dell'habitat naturale e l'etica, dunque la responsabilità cosiddetta umana nell'ordine dell'economia, dell'ecologia, della morale, del diritto e della politica", in Jacques Derrida, *La Bestia e il Sovrano*, tr. it. Jaca Book, Milano pp. 62-63.

³ Albert Camus, *Prometeo agli inferi*, in *L'estate e altri saggi solari*, tr. it. Bompiani, Milano 2003, p. 72.

1. Che cos'è un grattacielo?

In uno dei testi brevi concepiti nella Germania weimariana tra il 1926 e il 1931 e raccolti in un libro con il titolo *Crepuscolo*, Max Horkheimer introduce l'immagine del grattacielo per rappresentare la struttura gerarchica della società.

Il grattacielo

*“Vista in sezione, la struttura sociale del presente dovrebbe configursi all'incirca così: Su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra loro; sotto di essi i magnati minori, i grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi – suddivise in singoli strati – le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e tutti quanti, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati meglio retribuiti, passando attraverso i manovali fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai poveri, ai vecchi e ai malati. Solo sotto tutto questo comincia quello che è il vero e proprio fondamento della miseria, sul quale si innalza questa costruzione, giacché finora abbiamo parlato solo dei paesi capitalistici sviluppati, e tutta la loro vita è sorretta dall'orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori semi-coloniali e coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo. Larghi territori dei Balcani sono una camera di tortura, in India, in Cina, in Africa la miseria di massa supera ogni immaginazione. Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, l'immaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali. [...] Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato”.*⁴

⁴ Max Horkheimer, *Il grattacielo*, in *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, Einaudi 1977, pp. 68-70.

Questa impressionante immagine del grattacielo negli anni in cui in Europa si andava affermando il nazional-socialismo e negli Usa crescevano i grattacieli, getta un lampo di luce non solo sulla gerarchia che fa da scheletro al nostro edificio sociale, ma ci consente anche di spingerci a guardare fin nelle cantine, in luoghi bui e poco esplorati, nei sotterranei della ipermodernità. La violenza esplicita e brutale dell'attacco alle Torri del World Trade Center (WTC), la seconda in pochi anni,⁵ mette allo scoperto la violenza strutturale e nascosta della gerarchia, del sistema, ne mette a nudo il grado zero, il fondamento biopolitico nascosto, che lavora per l'inclusione delle vite, umane e non umane, in una griglia strutturale che cattura, controlla e orienta i flussi energetici dell'intera società e mostra infine il nostro essere vulnerabili, "carne macellabile" al pari degli altri animali [Fig. 1].



⁵ Va ricordato che le torri gemelle subirono un primo attentato alle fondamenta il 26 febbraio 1993 quando un furgone-bomba esplodeva nel parcheggio sotterraneo del WTC a New York. Una miscela di nitrourea e gas idrogeno dal peso di circa 680 kg avrebbe dovuto causare l'implosione delle torri e la morte di migliaia di persone, fonte wikipedia.

Come ha osservato Jean Baudrillard, la costruzione del WTC ha cambiato oltre alla celebratissima skyline di New York il modo di rappresentare il sistema del controllo globale, attraverso i codici e la digitalizzazione.

*“Sino a quel momento tutti i grandi grattacieli di Manhattan si erano affrontati in una verticalità concorrenziale, e da ciò era derivato il celebre panorama architettonico della città, la celeberrima skyline. Quell'immagine è cambiata nel 1973 con la costruzione del World Trade Center. L'effigie del sistema è così passata dall'obelisco e dalla piramide alla scheda perforata e al grafo statistico. Questo grafismo architettonico incarna un sistema che non è più concorrenziale bensì numerico e contabile, dove la concorrenza scompare per lasciare posto alle reti e al monopolio”.*⁶

In altri termini, se fin dal principio i grattacieli erano i punti di condensazione eminenti della città-impero,⁷ dei suoi dispositivi di parcellizzazione, irregimentazione e controllo centralizzato, le Torri del WTC dominano sulla città e sull'impero come macchine astratte per il controllo bio-politico del vivente attraverso processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione, attraverso la cattura dei flussi di produzione, ri-produzione nel mondo tardo-capitalistico [Fig. 2].



⁶ E continua: “Le torri non hanno più facciata, non hanno più faccia. Insieme alla retorica della verticalità scompare la retorica dello specchio. Con questi monoliti perfettamente equilibrati e ciechi non resta che una specie di scatola nera, di serie chiusa sul doppio, come se l'architettura, a immagine del sistema, procedesse ormai soltanto dalla clonazione e da un codice genetico immutabile. [...] Il fatto che siano due implica la perdita di qualsiasi riferimento originale. Se ce ne fosse una sola, il monopolio non troverebbe un'incarnazione così perfetta. Solo lo sdoppiamento del segno pone veramente fine a ciò che esso designa”, Jean Baudrillard, *Requiem per le Twin Towers in Power Inferno*, tr. it. Cortina editore, Milano 2003, pp. 9-10.

⁷ *Empire City* era uno dei tanti nomi di New York, chiamata anche *Big City* e *Shock City*.

2. Il punto di vista di dio

“E attraverso ingrandimenti, rimpicciolimenti e frammentazioni, ad opera della retorica, si crea un fraseggio spaziale di tipo antologico (composto di citazioni giustapposte) e ellittico (fatto di vuoti, lapsus e allusioni)”.⁸

Dal punto di vista architettonico il grattacielo rappresenta fin dall'inizio, consapevolmente e orgogliosamente, una sfida alle leggi della gravità, attraverso una lotta corpo a corpo, quasi una sorta di guerra, con i materiali, l'organizzazione dello spazio urbano, le fondamenta, i sistemi idraulici e il condizionamento degli ambienti.⁹ L'ascensione verso il cielo¹⁰ è il sogno di un progressivo distacco (per meglio controllarli attraverso una visione aerea) dai legami corporei, dalla pluralità di sensazioni e percezioni, dalla carne del mondo per accedere alla purezza teoretica della visione dall'alto, al punto di vista disincarnato di dio. Michel De Certeau ha descritto questa ascensione dall'alto del 110° piano della Torre dove si trovava il ristorante *Window on the world*.

“Vedere Manhattan dall'alto del 110° piano del World Trade Center. ...

Salire in cima al World Trade Center, significa sottrarsi alla presa della città. Il corpo non è più avvolto dalle strade che lo fanno girare e rigirare secondo una legge anonima; né posseduto, attivamente o passivamente, dal frastuono di tante differenze e dal nervosismo del traffico newyorchese. Chi sale lassù esce dalla massa che travolge e spazza via qualsiasi identità di autore o spettatore. Librandosi sopra queste acque, Icaro può ignorare le astuzie di Dedalo in labirinti mobili e senza fine. Il suo elevarsi lo trasforma in voyeur. Interpone una distanza. Tramuta un testo che si ha sotto gli occhi, il mondo che ci stregava e dal quale eravamo “posseduti”. Permette di interpretare con un Occhio solare, di posare uno sguardo divino: esaltazione di una pulsione scopica e gnostica. La funzione del sapere consiste precisamente nell'essere soltanto quest'occhio vedente”.¹¹

⁸ Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, tr. it., Edizioni Lavoro, Roma 2001, p. 157.

⁹ All'interno di questa complessa sfida, quella degli ascensori e delle scale rappresentano un punto critico centrale. Ciò che consente di salire è anche ciò che consente di scendere e fuggire. Una volta di più lo si è visto nei problemi di evacuazione delle torri dopo che erano state colpite dagli aerei. Cfr. William Langewiesche, *American Ground*, tr. it. Adelphi, Milano 2003, pp.

Per avere una seppur vaga idea dei problemi che si dono affrontare per la costruzione di un grattacielo, da un punto di vista economico, organizzativo e architettonico, cfr. Mario Salvadori, *Perché gli edifici stanno in piedi*, Bompiani, Milano 1995, pp.115ss.

¹⁰ È interessante notare che Minoru Yamasaki era un candidato improbabile come progettista capo delle Torri, non solo perché non apparteneva ai grandi studi di architetti che controllavano i grandi progetti, ma anche perché aveva una paura morbosa delle grandi altezze. Cfr. Eric P. Nash, *Manhattan Scyscrapers*, Princeton Architectural Press, New York 2005, p. 133.

¹¹ Michel De Certeau, *op.cit.*, p. 143 e 144. In una sorta di contrappunto a questo sguardo dall'alto, Ralph Acampora ha proposto una fenomenologia del parco a New York per descrivere quella che chiama “convivialità umanale”. “C'è un parco nella zona di Queens, a New York, in cui è possibile fare esperienza proprio dello scenario sopra descritto: Kissena Park, d'estate, permette di vedere attraverso gli alberi le torri dei grattacieli di Manhattan all'orizzonte. Man mano che la stagione del caldo e l'umidità avanza, tale vista- rimpolpiano la scena- si accompagna al suono delle cicale che tambureggiano il proprio addome”, Ralph Acampora, *Fenomenologia della compassione*, tr. it. Sonda edizioni, Casale Monferrato 2008, p. 87.



De Certeau non sta operando un rovesciamento valoriale tra alto e basso, ma cerca piuttosto di descrivere un regime dello sguardo che si è imposto in Occidente, a partire dall'antichità greca, quello della *theoria*, e che si è poi diffuso attraverso la visione prospettica e la rivoluzione scientifica [Fig. 3].

Da una diversa prospettiva, Jürgen Habermas osserva che nel passaggio dal significato religioso¹² a quello filosofico, “*theoria*” viene a significare contemplazione del cosmo e aggiunge: “come conoscenza contemplativa del Kosmos la teoria presuppone già il confine tracciato tra Essere e Tempo, che, - come dice Parmenide- fonda l’ontologia e si ripresenta nel *Timeo* platonico: essa riserva per il *logos* un essente depurato dall’instabile e incerto, abbandonando la *doxa* il regno del caduco”.¹³

Questo assalto al cielo si attua attraverso una macchina di distruzione e ri-costruzione antropogenetica che traccia e dissolve i confini dell’umano e che, escludendo ed includendo, produce ed è prodotto da un pensiero teoretico che, come il barone di Münchhausen cerca di tenersi in alto tirandosi per il codino, cerca un punto di vista da nessun luogo e che proprio per questo può prendere di mira la totalità di cui fa parte. In questa opposizione tra il vedere ideale e il mondo dell’esperienza, c’è una temporalità rimossa, come è rimossa la complessità dello spazio sociale e degli attori coinvolti, l’incertezza e le potenzialità (l’oceano delle possibilità), che non di meno continua ad agire come una struttura che permette un’applicazione atemporale di elementi pre-formati al mondo.

“La città-panorama è un simulacro “teorico” (ossia visivo), un quadro insomma, che ha come condizione di possibilità un oblio e misconoscimento delle pratiche. Il dio voyeur che crea questa finzione e che, come quello di Schreber, conosce solo i cadaveri, deve sottrarsi all’oscuro intreccio dei comportamenti quotidiani e restarne estraneo”.¹⁴

Un vedere da nessun luogo, sopra il mondo, senza tempo né spazio. O meglio un tempo e uno spazio trasformati in puri elementi manipolabili digitalmente che sempre De Certeau ha descritto come insieme di operazioni che permettono l’“instaurazione della città”: la produzione di uno *spazio proprio* che impone un’organizzazione razionale; la sostituzione di un non-tempo, o di un sistema sincronico, alla pluralità dei tempi del mondo; e infine “la creazione di un soggetto universale e anonimo che è la città stessa: come il suo modello politico, lo Stato di Hobbes, le si possono attribuire gradualmente tutte le funzioni e i predicati fino a quel momento sparsi e assegnati a molteplici soggetti reali, gruppi, associazioni, individui. La “città”, allo stesso modo di un nome proprio, offre così la capacità di concepire e costruire lo spazio a partire da un numero finito di caratteristiche stabili, isolabili e articolate l’una sull’altra”.¹⁵

Prima ancora che verticalmente questa trasformazione dello spazio e del tempo attraverso una progressiva astrazione, è leggibile orizzontalmente attraverso la storia della città.

Tutta la storia di *Manhattan* (“l’isola costruita sulla roccia” come Walt Whitman ne tradusse il nome algonchino¹⁶), dice Maffi, “è storia di profitto e di rendita fondiaria, fin da quell’epocale e lungimirante pi-

¹² “*Theoros*” si chiamava il rappresentante che le città greche inviavano ai giochi pubblici.

¹³ Jürgen Habermas, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 1969, p. 43.

¹⁴ De Certeau, *op. cit.*, p. 145.

¹⁵ *Ivi*, p. 147.

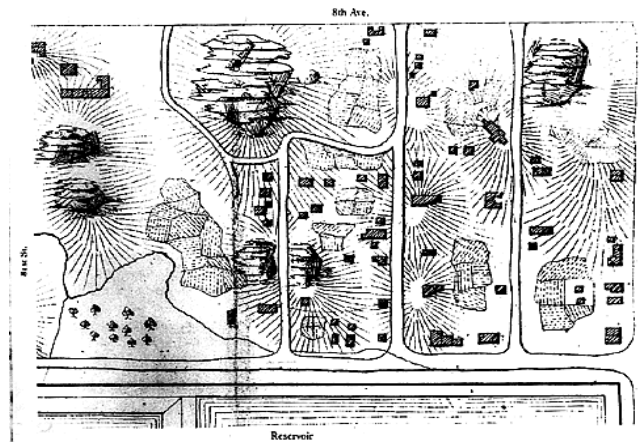
¹⁶ Questo è solo la più nota tra le tante ricostruzioni etimologiche delle origini del nome “Manhattan”: *Manna-Hata*, l’isola dalle molte colline. Potrebbe derivare da *manahatouh* (“luogo in cui ci si procura archi e frecce”) o anche da *Manahachtanienk* (“l’isola su cui tutto diventa ebbro”). Il fatto è che si pensa lì ci fossero diversi insediamenti di nativi con lingue diverse. Per una

ano regolatore del 1811 che calava la celebre *grid* su una città ancora nascitura: una griglia di rettangoli tutti eguali. Indifferenti al contesto, al luogo, all'aspetto fisico, ma destinati, via via che la città cresceva e s'allungava stretta nell'isola e aumentava il valore della terra, a trasformarsi in lotti sempre più appetibili, in pacchetti sempre più competitivi da comprarsi individualmente, entità del tutto autonome le une dalle altre".¹⁷

Evidentemente ciò non era ancora sufficiente per avvicinarsi al sogno di una razionalizzazione totale se Le Corbusier, durante il suo viaggio negli Usa suggerì ai suoi ospiti divertiti, di “demolire Manhattan per far spazio a un progetto urbanistico più “cartesiano””.¹⁸

Storia continua di demolizioni, ripartizioni, accaparramenti e speculazioni a cui neppure lo straordinario cuore verde di Manhattan, “artificiale contrappeso all'organizzazione affaristica e tecnicistica del processo civilizzatore”,¹⁹ il giardino nella metropoli, Central Park, si sottrae.

“Tra il 1820 e il 1850 l'area oggi occupata dal lato occidentale del parco, di fianco al “Great Lawn”, ospitava un insediamento di africani americani e di immigrati soprattutto irlandesi: un autentico villaggio (anche se in seguito si parlò spregiativamente di “baraccopoli di abusivi”) fatto di cassette in legno, scuole, chiese, cimiteri, che verso la fine degli anni '50 dell'800 venne brutalmente raso al suolo per far posto al celebre parco. E i cui abitanti, nonostante proteste e contestazioni, vennero dispersi ai quattro venti, senza che in seguito se ne sapesse più nulla”²⁰ [Fig. 4].



ricostruzione della storia di Manhattan, cfr. Anka Muhlstein, *Manhattan. La fabuleuse histoire de New York des Indiens à l'an 2000*, Grasset, Paris 1986 e in particolare per una particolare interpretazione del significato della *grid* per Manhattan, Rem Koolhaas, *Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan*, The Monacelli Press, New York 1994, pp. 18s.

¹⁷ Mario Maffi, *New York, l'isola delle colline*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 100. Anche Mumford, aggiunge per quanto riguarda i grattacieli, che “si diffusero non solo per un'esigenza delle imprese d'affari, ma anche come modo di accrescere il valore dei terreni e le occasioni di costruire su larga scala con alti profitti e di speculare; e anche quando le torri delle varie società fornivano troppo poco spazio utile rispetto a quello destinato agli ascensori per essere vantaggiose, esse per la loro stessa stravaganza servivano come forma di pubblicità commercialmente apprezzabile”, Mumford, *Il futuro della città*, tr. it. Il Saggiatore, Milano 1971, p. 138.

¹⁸ Alain de Botton, *Architettura e felicità*, tr. it. Guanda, Parma 2006, p. 243. Sulla “città cartesiana” di Le Corbusier e sui suoi rapporti con New York cfr. Koolhaas, *op. cit.* pp. 246s.

¹⁹ È un'espressione di Ernst Jünger riferita alla musealizzazione del passato e della natura nella metropoli moderna, cfr. Maurizio Guerri, *Dal tramonto della «Grande città» allo «Stato mondiale»*, in Matteo Vegetti (a cura di), *Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento*, Carocci, Roma 2009, p. 204.

²⁰ Mario Maffi, *Sotto le Torri di Manhattan*, Rizzoli, Milano 1995, p. 45.

La storia della città è insomma una storia di continue trasformazioni, demolizioni, come appare evidente già nella Parigi ottocentesca, culla della modernità, in cui il progresso si fa strada, letteralmente, sventrando e aprendo le vene dei vecchi quartieri in un modo che non solo cancella brutalmente il passato, ma introduce nella vita quotidiana una costante condizione di pericolo.

Commentando *Perte d'auréole* di Baudelaire, Benjamin sottolineava precisamente quell'elemento di pericolosità, osservando come il movimento delle carrozze apparisse allora al cittadino della metropoli più grave di quello delle automobili nella metropoli dei primi decenni del XX secolo.²¹

Nella metropoli la paura è di casa, alimentata non solo e non tanto da esperienze personali ma dal circuito mediatico che amplifica a dismisura i segnali di pericolo.²²

Non soltanto il traffico cittadino, ma l'intero movimento di trasformazione della città producono una molteplicità di choc da cui il cittadino della metropoli deve imparare a proteggersi. Ma, osservava ancora Benjamin, "all'esperienza dello choc fatta dal passante nella folla corrisponde quella dell'operaio addetto alle macchine",²³ cosicché l'intera metropoli viene a rappresentare la trasformazione di un mondo dominato dal lavoro, per dirla con Jünger, dalla "mobilitazione totale" la quale altro non è, scrive Guerri, che "un processo di fusione di guerra e lavoro che non dà come risultato la semplice somma di due attività così come si svolgevano nel passato, ma segna una svolta epocale, una mutazione genetica della storia, un nuovo scenario spazio-temporale fatto di normalità violenta e di violenza normalizzata in pace".²⁴

Già nella fondazione politica moderna della sovranità, esemplarmente in Hobbes, la protezione che lo Stato-Leviatano poteva offrire si basava sulla paura. Oggi si basa sulla gestione del rischio e dell'insicurezza.

"Una sapiente fioritura di discorsi sull'insicurezza, alimentati da una stabile *équipe* di "esperti" che proliferano in appositi corsi di formazione e master, convegni pubblici e dibattiti televisivi, s'incarica di aggiornare costantemente la mappa dei nuovi "soggetti pericolosi", perimetrando senza sosta un campo enunciativo ormai dotato di una consistenza *sui generis*".²⁵

²¹ Walter Benjamin, *I «passages» di Parigi*, vol. I, tr. It. Einaudi, Torino 2010, p.417.

²² "Vi sono quanto meno tre fattori dominanti nell'alimentare i circoli viziosi della paura urbana: il rincorrersi continuo delle crescenti promesse ed aspettative di sicurezza da una parte e la realtà insicura dall'altra; il venir meno dei tradizionali criteri regolatori della distribuzione spazio-temporale della violenza e l'affermarsi al loro posto del principio di ubiquità e casualità assoluta per cui la violenza assume nella città contemporanea una natura tendenzialmente stocastica; il mix della violenza vera e di quella rappresentata e/o ricostruita nel mondo dei media e dell'immaginario, dove violenza e immagini di violenza si sommano in un impasto indistinguibile", Giandomenico Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropolis contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 214.

²³ Walter Benjamin, *Di alcuni motivi in Baudelaire*, in *Angelus Novus*, tr. it. Einaudi Torino 1976, p. 109.

²⁴ Guerri, *op. cit.*, p. 198. In una nota al suo testo Benjamin aggiunge un'osservazione sull'influenza tra addestramento al lavoro e addestramento militare: "Più diventa breve il periodo dell'apprendistato dell'operaio industriale e più diventa lungo quello delle reclute. Appartiene forse alla preparazione della società alla Guerra totale che l'esercizio emigri, dalla prassi produttiva, in quella della distruzione", Benjamin, *op. cit.*, p. 108.

²⁵ Antonello Petrillo, *Sicurezza*, in a cura di O. Marzocca et al., *Lessico di Biopolitica*, Manifestolibri, Roma 2006, p. 293-294.

Lo stato di natura che precedeva l'instaurarsi dello stato civile era concepito come uno stato di guerra permanente in cui gli uomini erano mossi dai loro istinti "animali" (fame, avidità, terrore e gelosia), stato di natura che, nota Derrida, non viene annullato ma per così dire ricoperto dagli strati della fondazione civile. Come dire che la civiltà e le sue istituzioni sono fondate su uno "stato di natura" coperto e rimosso in cui vige "l'istintualità" che accomuna l'uomo agli altri animali.

Lo Stato sovrano come protesi che protegge e copre deve escludere i due estremi del tra in cui si articola, sia dio, modello dell'onnipotenza di cui appropriarsi escludendolo, che la bestia,²⁶ ossia l'insieme di tutto il vivente, di ciò che va escluso in quanto non razionalizzabile, oscuro, vulnerabile.

Le Torri, slanciandosi tra la terra e il cielo, sono protesi della protesi attraverso cui si attuano i meccanismi di controllo non statuale ma finanziario e mercantile, in un tempo in cui la biopolitica opera "in modo pervasivo, attraverso il preventivo controllo reticolare delle soglie che scandiscono la mobilità dei flussi (delle persone, delle telecomunicazioni, delle informazioni)".²⁷

Le Torri sveltano sopra tutto ciò che di vivente e non vivente le circonda, con la sola eccezione degli uccelli, animali dell'aria [Fig. 5].



²⁶ Jacques Derrida, *op. cit.*, p. 73.

²⁷ Matteo Vegetti (a cura di), *Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento*, Carocci, Roma 2009, p. 17.

Mumford ha descritto questa trasformazione epocale della città come progressiva spoliazione del comune, come passaggio da una vita cittadina come come prendere parte a qualcosa di comune, all'essere nude parti di qualcosa che si sottrae sempre più alla vista.

In questo senso si potrebbe anche dire che se le popolazioni viventi nella città sono *molteplicità*, nel senso deleuziano del termine,²⁸ l'estensione del dominio sulla metropoli è il continuo tentativo di riportare a norma il molteplice, di totalizzarlo riconducendolo a un'unità trascendente che non è più tanto il monarca, quanto la rete di controllo globale.

“Riducendo la realtà degli organismi viventi e delle società umane ad astrazioni valutabili in termini finanziari – metri quadrati di terreno redditizio, acri di scambi commerciali, miglia di superstrade, milioni di tasse sulla proprietà immobiliare – i costruttori e gli amministratori delle nostre moderne metropoli condizionate dalle macchine, hanno trascurato il compito essenziale della città”:²⁹ in una parola, dice Mumford, partecipazione.

3. I sotterranei della modernità

*“Che cosa in fondo? Chi, in fondo? In fondo cosa e in fondo chi? La bestia e il sovrano, che cosa in fondo? E chi? Cosa c'è in fondo alla domanda e in primo luogo della domanda che cosa o chi in fondo alla domanda dell'essere, a proposito della bestia e del sovrano? Cosa c'è in fondo a questa coppia, a questa strana coppia, questa odd couple, come si direbbe in inglese? Cosa in fondo? E se in fondo la distinzione tra cosa e chi sprofondasse nell'indifferenziati, si abissasse? Morisse, insomma, così come la condizione comune della bestia e del sovrano, in quanto esseri viventi, è di essere esposti alla morte e a una morte che rischia sempre di tornare sempre da chi a cosa, di ridurre chi a cosa o di rivelare il cosa di chi. Morire non è ridiventare cosa? Una cosa che chiunque sarà sempre stato?”.*³⁰

Là dove sorgevano le Torri gemelle c'è un immenso mucchio di macerie, quello che i soccorritori chiamano con rispetto e paura il Cumulo,³¹ oppure la Pira.³² È un organismo informe, in continuo mutamento, instabile, caotico, inafferrabile, dove non c'è nulla di lineare e di prevedibile e di cui nei mesi successivi si cerca di tracciare la topografia.³³ Organico e inorganico fusi insieme, resti umani insieme a detriti. Tutto intorno fumo denso e polvere.³⁴

²⁸ La molteplicità viene definita nei termini di $n+1$, per indicare che non c'è sintesi, né totalizzazione possibile, ma aggiunta di sempre nuove dimensioni supplementari.

²⁹ Lewis Mumford, *Il futuro della città*, tr. it. Il Saggiatore, Milano 1971, p.145.

³⁰ Jacques Derrida, *op. cit.*, p. 178

³¹ Il riferimento essenziale è qui il reportage di William Langewiesche, *American Ground*, tr. it. Adelphi, Milano 2003.

³² “Ancora non riesce a dire “Ground Zero” che suona come un giochetto al computer. E non le viene neanche di usare il termine di Jack, “la Pira”. È una parola in gergo per iniziati. Lei non ha diritto di usarla”, in Lynne Sharon Schwartz, *Giochi d'infanzia*, tr. it. Fazi, Roma p. 147.

³³ Langewiesche, *op. cit.*, p. 162.

³⁴ La linearità del disegno delle Torri lascia posto al curvo e al contorto. Come diceva D. H. Lawrence: "Strange that we should think in straight lines, when there are none, and talk of straight courses, when every course, sooner or later, is seen to be making the sweep round, swooping upon the centre.", D. H. Lawrence, *Market Day*, 55

Nel grande cratere vulcanico che si è formato emergono due formazioni, due nuclei: due coni o montagne capovolte.³⁵ Il grande fuoco venuto dall'alto ha operato una metamorfosi, ha prodotto una sorta di nuova e rapida fossilizzazione attraverso la fusione dell'acciaio, 60000 tonnellate solo dell'esoscheletro di una torre.³⁶ Poi una quantità indescrivibile di fogli di carta, senza la quale "l'incendio non avrebbe mai raggiunto la violenza necessaria per far superare all'acciaio la soglia critica. Sostenere che la torre sud è crollata per colpa delle scartoffie sarebbe forse semplicistico – ma meno di quanto sembri".³⁷

Nel Cumulo, tra le macerie pericolanti si aggirano come talpe i soccorritori, in un paesaggio dantesco; c'è una porta degli inferi³⁸ che conduce nel sottosuolo della metropoli e attraverso lo Stige verso le gallerie della metropolitana.

"La metropolitana di New York si stende per 731 miglia, ha 23 linee e 466 stazioni [...] Dunque sono numerosi gli spazi, gli anfratti, le aperture, a disposizione di chi è ricacciato e vive ai margini – per lo più tossicodipendenti e malati di mente, ma anche persone *dropped out*",³⁹ quelle cadute (o meglio cacciate) fuori dai cerchi della considerazione, in gironi sempre più profondi, *Mole People*. Si narrano storie di "gente che ormai non riesce più a vivere "in superficie", di esili alberelli nati spontaneamente in un punto in cui filtra la luce dall'alto, di cani e gatti amorevolmente accuditi, di stanze arredate con gusto commovente, di bambini nati nel tunnel e già adulti a cinque-sei anni, di gruppi che si organizzano per sopravvivere e resistere alle aggressioni, di individui la cui giornata trascorre nell'angosciosa ricerca e poi preparazione del cibo, di una misteriosa popolazione ai livelli più bassi del labirinto di tunnel che si esprime ormai solo con versi e suoni..."⁴⁰

Sotto la metropoli si apre l'altro mondo, quello dei reietti, dei senza nome, dei rifiuti della storia, fin dalle origini della conquista di Manhattan, strato su strato, che pare strutturato, anche nel sottosuolo, secondo una gerarchia che assomiglia a quella del grattacielo.

Sub-umani, paragonati ad animali e trattati come tali: "Più aumentava il numero degli immigrati che arrivavano a New York nella metà del XIX secolo, più l'alta società tendeva a considerare le classi operaie alla stregua di "bestie", per usare le parole dell'*Harper's Weekly*: mani rugose, pessimi comportamenti, pelle abbronzata, vestiti stracciati".⁴¹ Allora, come ora, la logica che sottosta a questa operazione è

³⁵ Langewiesche, *op. cit.*, p. 49.

³⁶ Acciaio recuperato dalla discarica di Fresh Kill dov'era stato trasportato, pronto a ripartire su mercantili che a conclusione del suo libro Langewiesche così descrive: "L'acciaio rotolava giù fragorosamente e scuoteva tutta la nave. La polvere che si sollevava aveva l'odore dolciastro, e ormai familiare, del Cumulo. Appena posata ricompariva l'acciaio, sparso in disordine là dov'era caduto, già in mani straniere e destinato a una fornace dall'altra parte del pianeta. Eppure il destino di quegli edifici era stranamente congruo. Smantellati e riconvertiti in elettrodomestici automobili o semplici tondini, alla fine avrebbero trovato la via per raggiungere ogni angolo del mondo", Langewiesche, *op. cit.*, p. 241.

³⁷ *Ivi*, p. 79.

³⁸ *Ivi*, p. 36.

³⁹ Maffi, *Sotto le torri*, cit., p. 59.

⁴⁰ *Ivi*, p. 60

⁴¹ Robert Sullivan, *Ratti. Un anno con gli abitanti più indesiderati di New York*, tr. it. Isbn, Milano 2007, p. 102.

sempre la stessa ed è ben descritta da Carol Adams: “Gli animali sono uccisi in quanto animali, mentre gli umani sono spesso uccisi se ritenuti assimilabili agli animali. Come si fa a rendere una persona meno che umana? Due tra i modi più utilizzati prevedono che venga ridotta a un falso termine collettivo o che sia considerata alla stregua di un animale. Gli atti di violenza includono l’uso di un linguaggio che utilizza termini animalizzanti in grado di trasformare le persone in falsi termini collettivi, in quanto gli animali sono già linguisticamente collocati in quella terra di nessuno dove non c’è spazio per un’individualità riconoscibile”.⁴²

Là sotto, tra i rifiuti della società si organizzavano a metà dell’Ottocento in Lower Manhattan, per svago dal duro lavoro o dalla miseria, i combattimenti tra gli ultimi della metropoli, quelli che Sullivan definisce “gli abitanti più indesiderati di New York”. Si entrava in un bar, come lo Sportsman’s Hall del “magnate dei ratti” Kit Burns, si attraversava un saloon con scene di caccia e ritratti di cani da combattimento e si arrivava alla fossa.

“Era un ovale con pareti di legno con il fondo sterrato, lungo cinque metri e largo due e mezzo, con panche e casse per i clienti. I ratti entravano in gabbie di filo metallico delle dimensioni di un grosso secchio; ne arrivavano cinquanta alla volta, gridando e soffiando. Quando i cani li vedevano iniziavano a ululare e mettevano in agitazione i roditori [...] correvano in preda al terrore per tutto il pavimento, sondando ogni fessura, ogni angolo. Alcuni si aggrappavano ai pantaloni e alle caviglie dell’uomo che aveva portato la gabbia, che con calma e poca attenzione se li scrollava di dosso”.⁴³ Infine entravano in scena i cani da combattimento, a volte donnole o furetti, altre ancora uomini che lottavano a mani nude contro la muta terrorizzata dei roditori.

Sotto tutto questo, ancora più a fondo, la nuda terra silente.⁴⁴

*“Attraverso il molto che è scomparso e il poco o tanto che è rimasto, fra nomi, ricordi, tracce, una presenza ha attraversato secoli e millenni arrivando fino a noi e oggi si lascia letteralmente toccare con mano: muta, severa testimone degli eventi. Le nere rocce scistose che spuntano dal verde delle collinette di Central Park come affioramenti del cuore profondo e oscuro della terra, le chiare rocce dolomitiche che s’incontrano dentro le foreste primeve all’estremità settentrionale dell’isola, sono lì da sempre, hanno preceduto e accompagnato la storia recente di nativi, olandesi, ugonotti, africani, ebrei e inglesi e americani: Manhattan schist e Inwood dolomite. Anch’esse ci dicono del passato nel presente”.*⁴⁵

⁴² Carol J. Adams, *La guerra sulla compassione*, in Massimo Filippi, Filippo Trasatti (a cura di), *Nell’albergo di Adamo*, Mimesis, Milano 2010, p. 29.

⁴³ Sullivan, *op. cit.*, p. 103.

⁴⁴ Il WTC era stato costruito su un terreno straordinariamente permeabile. Scrive Langewiesche: “Benché in superficie il terreno sembrasse solido come il resto di Manhattan, in quel punto era composto soprattutto da materiale di riempimento di epoca coloniale (rifiuti, relitti di navi, detriti e così via), attraverso cui continuavano a infiltrarsi le acque dello Hudson e del porto di New York che salivano con l’alta marea fino a un metro e mezzo sotto l’asfalto di West Street. In sostanza, le Torri Gemelle erano state costruite dentro un argine di contenimento laterale, che adesso rischiava di rompersi”, Langewiesche, *op. cit.*, p. 148.

⁴⁵ Mario Maffi, *Sotto le torri di Manhattan*, cit., p. 23.

Ritornare in superficie, dopo la discesa nell'abisso, produce stordimento, una sorta di scossone dovuto alla distorsione spazio-temporale. Sembra di uscire da un sogno popolato da incubi. Ma anche in superficie con lo sguardo rivolto verso l'alto, camminare tra grattacieli produce una sorta di infantilizzazione dovuta al fatto di sentirsi immensamente piccoli sotto a quei giganti, come bambini tra adulti immensamente grandi e dunque, come dice Maffi, ci riporta al "sonno e al sogno che quelle sensazioni hanno ritagliato e racchiuso, custodito e riproposto come in un quadro di Max Ernst"⁴⁶ [Fig. 6, Fig. 7].



⁴⁶ Mario Maffi, *New York, l'isola delle colline*, cit., p. 100. Derrida aggiunge: "lo spiegamento favoloso dell'informazione, delle tecnologie dell'informazione e dei media oggi non fa forse che ampliare l'impero della favola", *op. cit.*, p. 61.



The sixth borough

*“La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni [...]. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l’espellere, l’allontanare da sé, il mondarsi da una ricorrente impurità”.*⁴⁷

*“Once upon a time, New York City had a Sixth Borough. You won't read about it in any of the history books, because there's nothing - save for the circumstantial evidence in Central Park - to prove that it was there at all. Which makes its existence very easy to dismiss. Especially in a time like this one, when the world is so unpredictable, and it takes all of one's resources just to get by in the present tense. But even though most people will say they have no time or reason to believe in the Sixth Borough, and don't believe in the Sixth Borough, they will still use the word “believe”.*⁴⁸

È l’incipit del racconto di Safran Foer che narra di come un tempo ci fosse a New York un sesto distretto, un’altra isola non lontana da quella di Manhattan, tanto che per raggiungerla bastava spiccare un salto. Ma poi progressivamente il divario tra le due isole crebbe, finché il sesto distretto fluttuò via, in giro tra gli oceani del mondo. C’è però qualcosa rimasto a Manhattan del sesto distretto, Central Park. Non tutti ci credono, ma ci sono molti indizi che fanno pensare che sia proprio così.

⁴⁷ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, p. 119.

⁴⁸ Jonathan Safran Foer, *The Sixth Borough*, in <http://www.nytimes.com/2004/09/17/opinion/17foer.html?pagewanted=all>.

But it's hard for anyone, even the most cynical of cynics, to spend more than a few minutes in Central Park without feeling that he or she is experiencing some tense in addition to just the present. Maybe it's our own nostalgia for what's past, or our own hopes for what's to come.

Come in una sorta di mondo rovesciato, il sesto distretto si trova ora dall'altra parte del mondo, congelato, come in attesa che accada qualcosa ...

The Sixth Borough is now in Antarctica. The sidewalks are covered in ice, the stained glass of the public library is straining under the weight of the snow. There are frozen fountains in frozen neighborhood parks, where frozen children are frozen at the peaks of their swings-the frozen ropes holding them in flight. The tzitzit of frozen little Jewish boys are frozen, as are the strands of their frozen mothers' frozen wigs. Livery horses are frozen mid-trot, flea-market vendors are frozen mid-haggle, middle-aged women are frozen in the middle of their lives. The gavels of frozen judges are frozen between guilty and innocent. On the ground are the crystals of the frozen first breaths of babies, and those of the last gasps of the dying. On a frozen shelf, in a closet frozen shut, is a can with a voice inside it [Fig. 8].



“La distruzione non è piuttosto l’inconfutabile prova del fatto che le catastrofi, le quali prendono per così dire corpo tra le nostre mani per poi scoppiare all’apparenza impreviste, non anticipano invece a guisa di esperimento il punto in cui noi, da quella che per tanto tempo abbiamo creduto la nostra storia di soggetti autonomi, ricadiamo nella storia della natura?”⁴⁹

⁴⁹ Winfried G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, tr. it. Adelphi, Milano 2004, pp. 70-71.